

E Giulio «usa» i contadini e guida il partito degli omofobi

Di Maria Laura Rodotà

E i contadini gay? Non ci pensa nessuno ai contadini gay? Giulio Andreotti è uomo all'antica, si addolora perché ai suoi tempi si lavorava alla riforma agraria per dare la terra ai contadini mentre ora «vogliono dare il contadino al contadino». Escludiamo che il pluripremier pluriassolto sogni di andare a combattere nel Chiapas, dove la terra ai contadini è ancora un problema; diamo per scontato che i nuovi diritti non lo interessino per motivi anagrafici e religiosi; diamo per sicuro che non abbia visto il bacio tra cowboy in «Brokeback Mountain». Dato tutto questo, qualche agricoltore omosessuale potrebbe offendersi. Però non gli si darebbe granché retta: Andreotti, si sa, è spiritoso, e da noi battute che altrove costringerebbero un politico a scuse pubbliche o dimissioni vengono accettate allegramente.

Anzi, la polemica sui Pacs poi Dico ha silenziosamente legittimato considerazioni di ogni genere sui cittadini gay. Simpaticamente patrocinati da Sandra Mastella, presidente del consiglio regionale campano e moglie di Clemente; il suo parrucchiere gaio di Ceppaloni lo ha invitato addirittura a pranzo, «ma che metta su famiglia proprio no». Oscuramente temuti dal capogruppo Udc alla Camera Luca Volontè; accusa le lobby gay di voler «piegare il diritto in funzione di desideri insaziabili (wow, ndr) e contrari alla natura». Mazzolati dalla deputata berlusconiana Mara Carfagna, che li boccia in quanto «costituzionalmente sterili». Condannati a lunghe cure e a psicoterapie persino «Alle falde del Kilimangiaro», su Raitre: Licia Colò, in genere dedicata a bradipi e opossum, ha ospitato una sessuologa egiziana che ha spiegato quanto i gay siano malati e quanti ne ha guariti; Colò ha coraggiosamente difeso il suo punto di vista nonostante molte telefonate indignate.

E in effetti. Su quotidiani prestigiosi escono interviste degne di un bollettino dell'ultradestra cristiana, con racconti di giovani ex gay guariti dall'Opus Dei a suon di rosari (e Dio sa che altro, conoscendo le cruenti pratiche di mortificazione opusdeesche) e ora fidanzati con femmine. In città governate da sindaci buonisti e in eccellenti rapporti coi cattolici come Roma parte dell'opposizione si infuria perché il Comune dà il patrocinio a una manifestazione dell'Arcigay (e pensare che Veltroni nel 2001 era andato al Gay Pride, se pure per poco, all'inizio di viale Aventino aveva sviolato scavalcando una transenna). E pazienza se ricerche su ricerche indicano come l'Italia sia in alta classifica nel primo mondo in fatto di discriminazioni, bullismo antigay a scuola, ecc., e forse un po' di educazione al reciproco rispetto potrebbe servire. La sola ipotesi di una proposta di legge che consenta patti civili ai gay ha scatenato — ancor prima delle elezioni — gli oppositori più brillanti. Come Roberto Calderoli della Lega; già nel gennaio 2006 denunciava «le assurde pretese di privilegi dei culattoni». Ripetendo felice il termine in una successiva e profonda analisi socioculturale: «La civiltà gay ha trasformato la Padania in un ricettacolo di culattoni», e son problemi.

La stessa definizione era stata usata da Mirko Tremaglia, allora ministro per gli Italiani all'estero, quando il Parlamento europeo votò contro la nomina di Rocco Buttiglione a commissario Ue. L'Europa non è l'Italia, e l'insistenza di Buttiglione nel definire gli omosessuali «peccatori» (disse anche che le mamme singole erano «matri non molto buone» e altre amenità che oggi da noi sembrano tacitamente condivise da molti, forse era un precursore) furono giudicate inaccettabili. Tremaglia commentò «povera Europa! I culattoni sono in maggioranza». In Italia no, pare, e si ride piamente a certe battute. Ridono anche gli oggetti delle battute, ogni tanto: «Ce l'hanno messa al centro», si leggeva ieri sul sito gay.tv; e magari non ne sentivano un «desiderio insaziabile», per dirla alla Volontè.

(02.03.2007)